FARONOTIZIE.IT

Anno III- n° 25
Maggio 2007

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

NI HAO BEIJING! SGUARDI E SORRISI PER LE STRADE DI PECHINO

di Paola Cerana

Sono le 11.40 del mattino a Beijing e in attesa che il mio aereo decolli per riportarmi in Italia, sposto le lancette dell'orologio indietro, obbediente alle leggi del tempo.
Sette ore in meno e mi ritrovo idealmente già a casa, ingannando con un semplice gesto tutti quei chilometri e la mezza giornata di volo che mi attende. Guardando attraverso il finestrino, saluto in silenzio questa immensa terra che mi ha ospitata e mi torna alla mente uno slogan letto a Londra poco prima di imbarcarmi per venire qui. Diceva "*How the world sees you depends on how you see the world*", ovvero *il modo in cui il mondo ti vede dipende da come tu vedi il mondo*. Niente di più vero, soprattutto quando ci si accosta ad una realtà sconosciuta e tanto diversa dalla nostra. Così, mentre la città sotto si fa sempre più piccola e lontana, chiudo gli occhi e, cullata da una malinconica cantilena cinese, ripercorro con la mente i giorni appena trascorsi, che pare siano volati via come un soffio di vento.

Ripenso paradossalmente al mio arrivo, quando ancora prima di atterrare sentivo crescere in me l'impazienza e l'eccitazione che può provare un'innamorata alla vigilia del suo primo incontro con un misterioso amante. Avevo un'idea del tutto vaga e superficiale della Cina, fatta di stereotipi e luoghi comuni, e per quanto la mia immaginazione avesse giocato a tessere frammenti di storia con flash di attualità, non sapevo esattamente cosa aspettarmi.
Ebbene, appena messo piede a Beijing sono stata accolta da un inatteso benvenuto: un tiepido sole e un'aria primaverile che hanno spazzato via all'istante la stanchezza del lungo viaggio. Durante il tragitto dall'aeroporto, grandioso e scintillante, verso l'Hotel ho divorato con gli occhi tutto ciò che vedevo scorrere fuori: dai ridenti tetti gialli e rossi rivolti all'insù, ai giardini fioriti dove gruppi di anziani facevano *tai chi*, agli imponenti palazzi in costruzione, tutti specchi e luci, che in un battibaleno saranno pronti ad ospitare i turisti richiamati dalle Olimpiadi. Nemmeno ho fatto caso al traffico disordinato delle strade e in meno di un'ora mi ero trovata parcheggiata davanti al mio Hotel, ennesima traccia di efficienza e progresso in una città in cui i risciò sono praticamente ormai un souvenir.

Appena il tempo di posare la valigia e, mentre i miei compagni di viaggio hanno deciso di cedere al letto, vinti dall'effetto inclemente del fuso orario, io mi sono tuffata subito tra le braccia della città. Mi ha accolto il fiume di gente che normalmente scorre lungo la via Chang an, la strada della Lunga Pace, che attraversa Beijing, dividendola in due, fino ad incontrare da un lato Piazza Tienanmen e dall'altro la Città Proibita.

Era mia intenzione raggiungere esattamente quella zona, cercando di assorbire come una spugna immagini e sensazioni, catturando tutte le emozioni che gli sguardi, i suoni e gli odori, in mezzo a cui nuotavo, mi suggerivano. Ma fatti appena pochi passi sono stata catturata io da una coppia di giovani cinesi, che mi hanno salutata con il loro ciao, *ni hao*!. Niente di sorprendente, essendo il mio l'unico volto occidentale tra tanti. I due ragazzi parlavano un buon inglese, non perfetto ma comprensibile, come la maggior parte dei giovani cinesi ormai e si sono presentati timidamente, con rispetto, il che me li ha resi istintivamente simpatici. Mi hanno spiegato di essere due studenti d'arte e senza esitare ho accettato il loro invito a visitare la scuola di pittura, non lontana da lì, e la loro esposizione.
L'edificio era fatiscente, grigio e triste ma talmente fitto di tele colorate, disegni incantevoli, sete ricamate e preziose maschere di ceramica da essermi sentita magicamente scaraventata sul palcoscenico di un teatro, dove tutti i colori si mescolavano e i pennelli prendevano vita. Cavalli al galoppo dalle tinte cupe sembravano ribellarsi alla trama delle tele e voler scappar via, dalle tenui canne di bambù accarezzate dal vento pareva di sentir vibrare il fruscio delle foglie, i volti dei vecchi solcati dai segni del tempo sembravano parlare e i panda abbracciati in cima alle fronde parevano sorridere e volermi regalare il loro augurio di buona fortuna.

Dou Chong e Xiao Quin, i due ragazzi, mi hanno raccontato la storia e il significato simbolico di alcuni dipinti. Innanzitutto ho appreso che la pittura in Cina è considerata uno strumento molto importante nell'educazione, perché sviluppa quei valori che regolano i rapporti umani. Di conseguenza il pittore ancora oggi è visto non solo come un artista ma

soprattutto come un filosofo e un saggio, che comunica attraverso i suoi lavori messaggi e contenuti profondi.
E' soprattutto la natura a parlare attraverso le rappresentazioni pittoriche: il bambù simboleggia l'amicizia perenne, il cavallo indica il successo, il fiore di susino esprime la primavera mentre il crisantemo l'autunno. E così via, nulla è casuale, nemmeno la scelta dei colori e il numero di oggetti, animali o fiori raffigurati. Inoltre ho imparato che c'è una stretta connessione tra pittura e calligrafia, perché i caratteri cinesi nascono come disegni di qualcosa di reale e seppur stilizzati restano sempre un'immagine più che un segno convenzionale. Ecco perché sui dipinti, realizzati su rotoli di carta ricamata, detti *Li Zhou* o *Shou juan*, ci sono spesso sigilli, timbri e scritte in inchiostro rosso lacca. I sigilli sono sempre almeno due: uno è il nome vero dell'autore, l'altro rappresenta il suo nome d'arte, che a volte viene preso in prestito da un classico della letteratura.

Ma prima di essere definitivamente tentata a seguire una lezione di calligrafia cinese, ho deciso di continuare la mia visita alla città e per pochi Yuan sono uscita dalla scuola con sottobraccio successo, fortuna, bellezza e armonia, accompagnata dai sorrisi grati dei due giovani.
Ho proseguito per la via Chang an avvolta in un vento tiepido che portava con sé un miscuglio di strani odori provenienti dalle cucine dei ristoranti seminati un po' ovunque. Fritto, spezie, aromi di un'infinita varietà di tè, ma tra tutti l'odore di aglio vinceva prepotente, lo avvertivo dappertutto e mi restava nella testa a lungo, nonostante gli immensi spazi aperti e i giardini già fioriti.

Il traffico di auto si era fatto più intenso nel frattempo: pochissime le biciclette e i risciò rispetto alle automobili, tra l'altro tutte di grossa cilindrata e per la maggior parte di produzione europea. Ma il caos stradale non era nulla rispetto alla frenesia lungo i marciapiedi: avevo la sensazione di camminare sempre controcorrente, tanto era fitto e continuo il flusso di gente che mi scorreva contro. Era come se stessi rompendo un muro, che docile si divideva in due al mio passaggio. Oltretutto ero sola in mezzo a frotte di passanti che mi circondavano, tutti quanti in gruppo, vicini, come fossero stati un unico essere vivente che

avanzava inesorabile. E lungi dall'essere tutti uguali, bassi e minuti, ho notato molte persone di bell'aspetto, soprattutto tra le donne giovani, nient'affatto diverse da noi, se non naturalmente per la carnagione pallida e gli occhi a mandorla.
Piuttosto ero io a provare la strana sensazione di essere piccola in mezzo a tutta quella gente, seppur mi sentissi perfettamente a mio agio, soprattutto una volta arrivata in Piazza Tienanmen, la piazza della Porta della Pace Celeste: uno spazio enorme puntinato a sprazzi da nuvole di persone, come fossero tante formiche. Al centro l'obelisco dedicato agli Eroi del Popolo si ergeva fiero, interrompendo lo sguardo e calamitando attorno a sé un vortice continuo di gente che scorreva lento per rifluire da dove era venuto, verso la Porta principale della *Gu Gong*, la Città Proibita. La cornice era completata dal Palazzo dell'Assemblea Nazionale del Popolo e di fronte dal Palazzo dei Musei, diviso in due sezioni: il Museo della Storia a destra e il Museo della Rivoluzione a sinistra.

Ricordo che in un istante ho avuto l'allucinazione di capovolgere le vertiginose altezze di New York in orizzontale, godendo degli stessi spazi immensi, srotolando lo sguardo libero, in cerca di un orizzonte lontano.

Avrei proseguito, incurante della stanchezza fisica, ma ho preferito rimandare la visita alla *Gu Gong* al giorno successivo, perché avrebbe richiesto troppo tempo e la strada fino all'Hotel non era affatto breve. Oltretutto venivo continuamente fermata da ragazze e ragazzi, alcuni semplicemente curiosi di me come lo ero io di loro, altri intraprendenti venditori di qualsiasi cosa, altri ancora improvvisate guide turistiche. Con tutti comunque mi sono sempre intrattenuta volentieri a parlare, domandando loro di tutto, affamata com'ero di sapere. Mi piaceva ascoltarli e sembravo un pappagallo che ripeteva ogni suono, ogni parola, cercando di imparare più termini possibile di una lingua per me affascinante e, devo dire, non così difficile come apparentemente potrebbe sembrare.
Parlando con loro ho scoperto, per esempio, il motivo per cui è tanto rischioso camminare per le strade di Beijing, dove le auto non dimostrano alcun rispetto per i pedoni. Ebbene, mi hanno spiegato, se ogni automobilista dovesse fermarsi davanti ai passaggi pedonali il traffico non scorrerebbe più, vista la quantità enorme di gente a piedi. Così ho capito che era meglio non fare troppo affidamento sui semafori verdi né tanto meno sulle strisce pedonali.

Un'altra cosa che mi ha colpito era l'interesse quasi ossessivo di questi ragazzi per la mia professione, per ciò che svolgo in Italia, addirittura per il mio reddito, tutte domande per noi normalmente imbarazzanti e poco cortesi. Ma ho scoperto che questo è per i cinesi il primo modo per qualificare un individuo, collocandolo socialmente all'interno di una gerarchia che gli fornisce automaticamente un ruolo e un significato. E'

insomma il biglietto da visita con cui presentarsi e senza il quale pare non si sia nessuno nella loro società.
Questo era il motivo per cui, evidentemente, alla reception dell'Hotel, mi era stato chiesto il mio *personal name*, il mio biglietto da visita appunto, che mi sarebbe stato immediatamente riconsegnato tradotto e stampato in Pinyin. Così ho anche imparato che i cinesi attribuiscono una grande importanza al nome, perché si pensa che dietro a ciascun carattere si nasconda il destino dell'individuo.
E' infatti usanza che allo straniero venga affibbiato un nome cinese, che può essere la traslitterazione di quello originale in lingua Pinyin, oppure che semplicemente sia bello da sentire, da vedere scritto e che soprattutto risulti di buon auspicio.

Ebbene, dopo una giornata trascorsa tra le strade di Beijing, immersa nell'armoniosa frenesia della sua gente, e con il mio bel nome cinese in tasca, potevo sentirmi soddisfatta e cominciare a considerarmi a tutti gli effetti parte integrante di quel mondo tanto misterioso e affascinante.
Ricordo che tornando in Hotel sono sgusciata in una stradina laterale e sono rimasta incantata da un bellissimo giardino, un'oasi lontana, seppur a pochi passi, dal frastuono e dal ritmo incessante della via centrale.
Nell'aria solo il silenzio del vento, cinguettii gentili e un profumo soffice di fiori di magnolia. Una sosta di pace dopo un bombardamento di sensazioni frastornanti che stavo lentamente metabolizzando per renderle definitivamente mie. Un attimo di riflessione per ritrovare me stessa: rinata, più ricca, felice e ancora più curiosa di penetrare i passaggi segreti e le porte proibite di una mentalità ancora tutta da scoprire e capire.
Forse era proprio qualcosa di simile la sensazione di armonia tanto cara ai cinesi: una fusione con la natura tale da sprigionare un universo invisibile, donando allo spirito un equilibrio con se stesso e con tutti gli esseri umani.
Lì ho pensato che sicuramente una volta tornata a casa, srotolando le tele comprate quella mattina, non ci avrei trovato solo dei bellissimi dipinti da appendere alla parete ma avrei riscoperto tutti i sorrisi, le parole, gli sguardi e i profumi che il mio primo giorno in Cina mi aveva regalato.

Ebbene, dopo una giornata trascorsa tra le strade di Beijing, immersa nell'armoniosa frenesia della sua gente, e con il mio bel nome cinese in tasca, potevo sentirmi soddisfatta e cominciare a considerarmi a tutti gli effetti parte integrante di quel mondo tanto misterioso e affascinante.
Ricordo che tornando in Hotel sono sgusciata in una stradina laterale e sono rimasta incantata da un bellissimo giardino, un'oasi lontana, seppur a pochi passi, dal frastuono e dal ritmo incessante della via centrale.
Nell'aria solo il silenzio del vento, cinguettii gentili e un profumo soffice di fiori di magnolia. Una sosta di pace dopo un bombardamento di sensazioni frastornanti che stavo lentamente metabolizzando per renderle definitivamente mie. Un attimo di riflessione per ritrovare me stessa: rinata, più ricca, felice e ancora più curiosa di penetrare i passaggi segreti e le porte proibite di una mentalità ancora tutta da scoprire e capire.
Forse era proprio qualcosa di simile la sensazione di armonia tanto cara ai cinesi: una fusione con la natura tale da sprigionare un universo invisibile, donando allo spirito un equilibrio con se stesso e con tutti gli esseri umani.

Lì ho pensato che sicuramente una volta tornata a casa, srotolando le tele comprate quella mattina, non ci avrei trovato solo dei bellissimi dipinti da appendere alla parete ma avrei riscoperto tutti i sorrisi, le parole, gli sguardi e i profumi che il mio primo giorno in Cina mi aveva regalato.